Lama: subito rinnovo dei contratti

biscono a diventare una riforma del salario.

«Ma in realtà sono un palloncino facile a sgonfiare. La loro logica, infatti, è riassumibile in due punti: non è possibile garantire il potere d'acquisto dei salari più bassi, in secondo luogo la contrattazione va centralizzata. Il sindacato, in sostanza, dovrebbe cambiare natura e cedere una parte consistente della sua forza e del suo potere, rinunciando a contrattare in fabbrica l'insieme della condizione operaia. Ecco la vera posta in gioco; non solo la difesa di un accordo sindacale; non l'omaggio ad un tabù».

E sulla proposta di sterilizzare la scala mobile dagli aumenti dell'IVA? Spadolini ieri in Parlamento ha ripetuto che il governo deve recuperare la piena discrezionalità nella manovra fiscale...

«Le eventuali misure da prendere sulle imposte indirette debbono essere selettive, non debbono gravare sui consumi di massa e non debbono avere conseguenze sulla scala mobile, perché altrimenti significherebbe dire che si vuole ridurre il potere d'acquisto dei lavoratori e questo, come ti ho già detto, non lo possiamo accettare. Lo sciopero e la manifestazione di domani hanno un grande rilievo anche per l'impatto sulla situazione politica del paese. Innanzitutto sono un avvertimento al governo affinché non prenda decisioni del tipo "decretone" che non potrebbero essere accettate dal movimento sindacale».

Quali prospettive ci sono per il futuro? Che cosa si farà dopo lo sciopero generale?

«La battaglia potrà anche durare molto e non dobbiamo bruciare tutte le nostre cartucce. Naturalmente verificheremo subito le reali volontà di controparti come l'Intersind (abbiamo l'incontro il 29). Così, verificheremo quale sarà il comportamento del governo. Poi prenderemo le nostre decisioni e vedremo quali saranno le forme di lotta più efficaci».

Infine, sul carattere della manifestazione di domani, inutile nascondere che ci sono preoccupazioni. La tensione è alta, così anche i rischi che si esprima in modi che potrebbero diventare controproducenti...

«Io credo che sia chiaro a tutti i lavoratori che la manifestazione deve essere forte, determinata, ma anche unitaria e disciplinata. Viviamo in un momento molto difficile, un momento in cui unità e disciplina sono forza e danno maggiore credibilità. Abbiamo preso misure organizzative perché tutto si svolga in modo tranquillo. Ma soprattutto i nostri militanti hanno la coscienza che domani occorre mostrare fino in fondo il peso del sindacato e il suo carattere: quale forza di cambiamento e insieme di tenuta democratica».

Stefano Cingolani

Il governo elude ogni impegno

stico, vecchia, mistificatoria, inaccettabile! Scompare infatti il ruolo degli investimenti pubblici, scompare la programmazione. Si mette da canto ogni impegno a promuovere un rilancio dell'economia e a governarlo verso obbiettivi di rinnovamento dell'apparato produttivo, di sviluppo del Mezzogiorno, di crescita dell'occupazione. Inoltre, affermando che un «ruolo determinante» nello squilibrio attuale andrebbe attribuito al costo del lavoro, la Direzione dc ha ancora una volta messo in ombra altre questioni e responsabilità; ha oscurato il peso di altri costi che incidono ancora più pesantemente sulle imprese e sull'economia italiana. Ed è grave, molto grave, che la DC si sia in questo momento impegnata con il suo documento ad indicare la via di tutta una serie di interventi anche senza il consenso dei sindacati sul funzionamento della scala mobile.

Che cosa significa questa indicazione se non dare in questo momento man forte al gruppo dirigente oltranzista della Confindustria?, ha chiesto il capogruppo del PCI rivolto ad un «inesistente» De Mita e rilevando che questi e Craxi potrebbero imparare a frequentare, almeno nelle grandi occasioni, l'assemblea di Montecitorio e non a pensare soltanto al rifugio di Villa Madama, sede tradizionale dei vertici della maggioranza. E d'altra parte De Mita — ha detto ancora Napolitano — non ha voluto, nella recente intervista a «Il Sole-24 Ore», neppure criticare il gesto di rottura della disdetta della scala mobile, neppure far sue le sia pur tenui espressioni di rammarico adoperate alla Camera da Spadolini: ha preferito parlare di responsabilità di tutti, e di arroccamento su pregiudiziali da diverse parti. Insomma, quand'è venuto un momento della verità nella lotta sociale, la DC ha scelto di schierarsi sul fronte peggiore, e di spingere il governo nella direzione sollecitata dalla Confindustria. Che triste esordio per il suo nuovo segretario...

In quella direzione si finisce in un vicolo cieco. Ben altra è la strada da prendere: rinunciare all'attacco alla scala mobile, abbandonare le pregiudiziali, andare al negoziato per i contratti. Solo così si creeranno le condizioni per una successiva discussione sui problemi, visti nella loro reale incidenza, della struttura del salario e del costo del lavoro, fermo restando che la difesa automatica, integrale, del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi più bassi non può essere messa in forse.

L'INIZIATIVA DEL GOVERNO — Per far recedere la Confindustria dalle sue posizioni oltranziste, il governo può usare argomenti più persuasivi. Per esempio non deve dare per scontata la proroga indiscriminata della fiscalizzazione degli oneri. Per una proficua discussione con i sindacati, con il movimento dei lavoratori, è però indispensabile anche una linea netta e credibile per il rilancio degli investimenti e dell'occupazione, per il governo della riconversione e della ristrutturazione industriale, per la riforma del mercato del lavoro.

Su una di queste proposte Napolitano si è soffermato rivolgendosi in particolare ai socialisti: occorre avviare senza indugio, magari con una sperimentazione limitata ad aree-campione (Napoli, la Campania), quei nuovi strumenti di impiego della forza-lavoro, si dia loro il nome di servizio nazionale o di agenzia, di cui si parla da tempo. Perché — ha chiesto — non facciamo di questo impegno un terreno di iniziativa convergente delle forze di sinistra, qui in Parlamento, fino ad acquisire una maggioranza di consensi e a giungere, in questa legislatura, ad una conclusione positiva che avrebbe grande significato e rilievo?

Se si compie una scelta netta e credibile per il rilancio degli investimenti e dell'occupazione, allora si può contare su un maggior consenso, tra i lavoratori e le masse popolari, per una politica di rigore nella finanza pubblica e nella ripartizione delle risorse. Una politica ancor più indispensabile nell'attuale contesto europeo e mondiale. Ma chi ha operato in senso contrario ad una politica di rigore? E, comunque, a quali condizioni una tale politica può essere portata avanti? La prima è che si dica la verità. E invece emergono contraddizioni su clamorose e persistenti reticenze, in particolare sugli abbagli presi tra il '79 e l'81, e il calcolo politico che si perseguì.

Si credette allora, o si mostrò di credere da parte dei partiti della maggioranza, che si fossero superate le più gravi difficoltà dell'economia nazionale, che si fosse esagerata la portata della crisi e delle questioni di struttura da affrontare, che si potesse affidare la ricerca di un consenso crescente ad una politica che fosse l'esatto opposto di quella scelta di rigore e di austerità cui si richiamava il PCI, non a caso tenuto all'opposizione: una politica di spregiudicate erogazioni e facilitazioni, di stampo più o meno demagogico ed elettoralistico. Questo calcolo è fallito procurando danni gravi al paese, all'economia nazionale e in definitiva anche all'azione e alla lotta del movimento operaio.

IL MITICO «TETTO» — Un discorso specifico va però fatto a questo punto sulla politica dell'attuale governo, ed in modo particolare sulla politica di bilancio imperniata sul mitico obbiettivo di 50mila miliardi di non superabile disavanzo del settore pubblico allargato. Spadolini non può sbrigarsela — come aveva fatto poco prima, nel suo rapporto alla Camera — facendo ricorso alla categoria dell'imprevedibilità. Molte cose si sapevano, si potevano prevedere; e molte altre, dette dal governo, non erano credibili e come tali furono denunciate. Era in larga misura prevedibile — ha esemplificato Napolitano — l'aumento del costo del debito pubblico: non erano credibili la previsione di un avanzo e meno che mai lo stesso «tetto» dei 50mila miliardi per l'82 dal momento che già l'anno scorso il disavanzo era stato di 54mila. Risulta inoltre smentita la tesi secondo cui si sarebbe operato, o si starebbe operando, un certo riequilibrio nel rapporto spese correnti-spese per impieghi produttivi. Né vale vantare, come ha appena fatto il ministro del Tesoro Andreatta, una maggior quota per impieghi produttivi nelle previsioni di competenza quando poi, attraverso manovre largamente discrezionali, si cerca di non fare procedere le spese di investimento.

Per governare la finanza pubblica occorrono adeguate modifiche dell'assetto dell'esecutivo e della legge sulla contabilità dello Stato? Ma perché intanto non è stato rispettato l'obbligo della presentazione di un bilancio pluriennale, e non si sono attribuiti al Parlamento adeguati poteri e mezzi di controllo sulla gestione del bilancio? E che vale parlare, come fa Spadolini, di «incontrollabilità» di alcune componenti della spesa corrente se poi, nei fatti, non ci si misura con esigenze essenziali come ad esempio quella del piano sanitario nazionale, previsto per legge come strumento per verificare e correggere tendenze di spesa; o quella di una riforma organica della finanza locale?

LA RIFORMA PENSIONISTICA — La stessa legge di riordino delle pensioni è stata sempre concepita dai comunisti come un fattore non di aggravamento ma di alleggerimento del deficit previdenziale che tanto preoccupa Spadolini. Il governo nutre riserve, a questo proposito? Ha avuto modo e tempo per far calcoli, non venga ora a chiedere — ha polemicamente rilevato il presidente dei deputati comunisti — rinvii ingiustificabili contro cui ci schiereremo. Naturalmente devono essere, le sue, proposte risanatrici, che non tendano a perpetuare sperequazioni e posizioni di privilegio certamente generatrici di deficit crescenti. Devono essere proposte eque: le ragioni dell'equità coincidono con quelle del risanamento della finanza pubblica; e quella di un'effettiva equità è un'altra delle condizioni fondamentali per poter portare avanti una politica di rigore.

Questo è il discorso che va fatto soprattutto a proposito della politica fiscale. Napolitano ha ribadito a tal proposito l'avversione nettissima dei comunisti a massicci aumenti dell'IVA a carico dei beni e dei servizi che costituiscono la base essenziale dei consumi popolari e incidono sulla scala mobile; come ad aumenti indiscriminati di tariffe, quali quelle elettriche. Piuttosto, il PCI esige una manovra seria di recupero delle evasioni e delle erosioni, sia nell'area dell'imposizione diretta e sia in quella dell'imposizione indiretta. Non a caso nell'interpellanza comunista sono formulate proposte precise, a cominciare dall'istituzione di una imposta patrimoniale: su questa indicazione il governo si pronunci seriamente. Quanto poi a provvedimenti essenziali per la lotta contro l'evasione fiscale, è un fatto che essi si trascinano da anni in Parlamento senza che si riesca a pervenire a conclusioni.

LA QUESTIONE MORALE — Infine, condizione determinante per il consenso intorno ad una politica di rigore, è che si faccia pulizia, che si vada davvero al risanamento morale ed istituzionale. È inaccettabile — ha detto Napolitano — il modo in cui Spadolini ha posto alla Camera le questioni legate alla morte di Roberto Calvi: non possiamo accettare che si riducano queste questioni ad un fatto di inadeguatezza della disciplina del credito. Siamo di fronte ad un intreccio mostruoso di poteri occulti in cui sono stati coinvolti un grandissimo istituto di credito, i centri della finanza vaticana, organizzazioni criminali e — come tessuto connettivo — quella P2 che si è cercato di far passare negli ultimi tempi come qualcosa che non ha nulla a che fare con un'associazione a delinquere e che ha cessato di operare mentre probabilmente in questa circostanza sconvolgente ha più che mai operato. Se non si fronteggia l'emergenza morale non si riuscirà a fronteggiare l'emergenza economica. Quando si lascia che si addensino ombre sempre più pesanti su un'altra vicenda come quella Cirillo, e non si viene qui in Parlamento a dire tutto ciò che si sa e si deve dire, allora non si può poi pensare di superare l'emergenza economica.

Su tutti questi problemi il PCI si considera fortemente impegnato: si opporrà quindi fermamente ad una politica e a provvedimenti che considera inaccettabili, avanza concrete proposte operative e intorno ad esse ricercherà convergenze con altre forze di sinistra, con le forze più aperte e consapevoli che si esprimeranno in Parlamento, continuerà a battersi per una svolta netta e profonda.

Gli appelli ad un largo consenso che erano venuti anche dal dibattito di ieri confermano, per Napolitano, che è fallito il calcolo da cui erano partite nel '79 le forze dell'attuale maggioranza impostando una politica incapace di assicurare governabilità e rinnovamento e funzionale solo al mantenimento, in forme appena dissimulate, dell'antica pregiudiziale anticomunista. La democrazia italiana è rimasta zoppa, la sinistra si è divisa, le conquiste e le prospettive di riforma, le posizioni del movimento operaio sono state esposte a gravi rischi, i problemi fondamentali del paese non sono stati avviati a soluzione e anzi si stanno aggravando come non mai. Sono questi i dati politici che occorre rovesciare — ha concluso Giorgio Napolitano — e in ciò sta il senso profondo del nostro impegno a costruire un'alternativa democratica.

g. f. p.

La relazione di Spadolini

in una situazione dominata da gravi squilibri della finanza pubblica accumulatisi non certo in un esercizio finanziario ma in lungo periodo di tempo». Proscioltosi così da ogni responsabilità (al punto che il famoso «tetto» di 50mila miliardi di deficit da limite invalicabile, com'era stato definito sino a ieri, è diventato una semplice «ipotesi»), il presidente del Consiglio ha denunciato *«l'andamento incontrollabile di settori specifici»*, in particolare della sanità e della previdenza. In questi settori bisognerà intervenire *«con rapidità ed efficacia»* attraverso un contenimento del fabbisogno che non si risolva in *«un fatto punitivo dell'offerta dei servizi sociali»* ma incida sugli *«ampi margini di spreco e di inefficienza».*

Circa le misure nel breve periodo, Spadolini, preoccupato di evitare che emergessero troppo crudamente dallo stesso dibattito parlamentare le contraddizioni e le divergenze che squassano governo e pentapartito, non è andato oltre indicazioni generiche, e cioè la conferma da un lato della volontà di andare ad un inasprimento delle aliquote IVA («occorrerà dar luogo a un qualche riequilibrio tra imposizione diretta e indiretta») e delle tariffe («per un riequilibrio, anche parziale, dei conti di gestione delle aziende autonome e degli enti, in particolare dell'ENEL»), e dall'altro dell'intenzione di bloccare tutti i provvedimenti in corso di esame da parte del Parlamento (il più immediato riferimento è parso esser quello della riforma delle pensioni) per rivederne le famose «compatibilità».

Poi l'enunciazione di qualche principio generale *(«è necessario proseguire con forza nella lotta all'evasione fiscale»)*, una presa di distanza dalle spinte dc per un'esasperazione dello scontro sociale (a questo proposito Spadolini si è rammaricato per la disdetta dell'accordo sulla scala mobile ed ha annunciato l'intenzione di promuovere *«una iniziativa che valga a ricondurre al tavolo delle trattative»* Confindustria e sindacati per i contratti), e un riferimento — francamente inaccettabile nella sua riduttività — allo sconvolgente caso Calvi. Del finanziere, anzi, il presidente del Consiglio non ha per il vero nemmeno fatto il nome. *«L'inquietante vicenda bancaria di questi giorni* — ha detto testualmente — *ha dimostrato per un verso come i meccanismi di intervento predisposti dalla legge bancaria siano risultati idonei a fronteggiare efficacemente le conseguenze della crisi insorta e a rassicurare i depositanti all'interno e all'estero; ma ha rivelato, per altro verso, come la disciplina del credito abbisogni di perfezionamenti atti a potenziarne gli effetti preventivi».* E dello scandalo?, delle responsabilità?, delle implicazioni di così clamorosa e oscura vicenda? Nemmeno una parola.

Che una mediazione a così modesto livello non fosse certo sufficiente a dare un'immagine idillica del clima di governo — chi parla di divisioni tra i ministri finanziari farebbe, per Spadolini, del *«giornalismo minore»* — ha provveduto poco dopo a dire il capogruppo socialista Silvano Labriola. L'unico dirigente del PSI presente al dibattito (notatissime le assenze tanto del segretario socialista Bettino Craxi quanto del segretario democristiano De Mita, per non parlare del socialdemocratico Longo e del liberale Zanone: tra i *leaders* politici, l'unico presente ieri, e per tutto il dibattito, è stato Enrico Berlinguer) ha distinto molto seccamente tra DC e Spadolini prendendo apertamente le distanze dalla linea Andreatta e anzi attaccando le politiche di stampo monetarista, e dando atto al presidente del Consiglio di compiere uno sforzo per ricercare *«un migliore clima politico tra i partiti della coalizione»* senza di che sarebbe impossibile anche la ripresina.

Pesanti critiche al rapporto di Spadolini sono venute invece dalla Sinistra indipendente (Bassanini) e dal PdUP per il quale Lucio Magri ha contestato al presidente del Consiglio di aver reso alla Camera una dichiarazione di fallimento dell'obbiettivo primo di questo governo (affrontare e fronteggiare la crisi economica) senza tuttavia spiegarne le ragioni né proporre misure nuove e diverse. Peggio, Spadolini ripropone la linea che ha fatto fallimento, con ulteriori e gravi accentuazioni come il rassegnato assenso alla disdetta della scala mobile e l'intendimento di aumentare ancora l'imposizione indiretta e di tagliare ulteriormente le spese sociali. Proprio su questi due punti, invece, l'opposizione deve esser assolutamente chiara, ha ribattuto Lucio Magri: la scala mobile va difesa oggi e anche domani, dopo i contratti; e il risanamento del bilancio deve essere pagato non dai lavoratori ma con una lotta drastica all'evasione, in primo luogo attraverso l'istituzione dell'imposta generale e straordinaria sul patrimonio che è oggi di nuovo la base prevalente dell'ineguaglianza e del privilegio. E le nuove risorse devono essere orientate ad avviare un processo di sviluppo produttivo che mercato e imprese oggi non sono in grado di garantire.

Anche Franco Bassanini ha insistito sull'esigenza di una imposta patrimoniale rilevando come la politica economica del governo concorre a provocare insieme disoccupazione, recessione, inflazione, dissesto della finanza pubblica, svalutazione della moneta, tensioni sociali. La politica del governo, così come è stata confermata da Spadolini, è restrittiva ma non rigorosa; ricca di procliami non seguiti da fatti concreti. Di più e peggio, il presidente del Consiglio ha nascosto per mesi la verità al Parlamento sulla situazione economico-finanziaria, secondo una strategia della reticenza che il governo ha peraltro seguito anche su altre gravi vicende come lo scandalo Cirillo e l'affare P2. Bassanini si è poi soffermato sulla vicenda Calvi-Banco Ambrosiano polemizzando severamente con Spadolini. La realtà è che ambigue coperture politiche hanno reso inoperanti meccanismi di intervento e di vigilanza che erano stati tempestivamente sollecitati dalla sinistra. A Labriola, infine, il rappresentante della Sinistra indipendente ha replicato che la denuncia socialista della scelta recessiva e monetarista fatta dalla DC è condivisa dall'opposizione di sinistra; ma che è auspicabile che da questa denuncia il PSI tragga le necessarie conseguenze politiche, in termini di contestazione del fallimento della politica della governabilità e dell'alleanza stessa con la DC.

Giorgio Frasca Polara

Verifica sempre più in alto mare

ROMA — L'assenza dall'aula di Montecitorio di Ciriaco De Mita e di Bettino Craxi nel momento in cui si affrontava la discussione di politica economica non è stato solo un fatto clamoroso e senza precedenti. È stato il segno di quale livello abbia raggiunto la crisi del pentapartito. C'è voluto tutto il coraggio di Spadolini per chiudere la strana giornata politica di ieri con una dichiarazione rassicurante e ottimistica: *«Sono molto soddisfatto dell'andamento del dibattito parlamentare...»*. In realtà, le stesse reazioni al discorso del presidente del Consiglio hanno confermato che la coalizione governativa è divisa in spezzoni diversi, che si muovono secondo logiche che non collimano.

Chi rappresentava, allora, Spadolini? A nome di chi parlava? Formalmente, a nome del governo. I ministri finanziari si erano riuniti qualche ora prima per concordare con il presidente del Consiglio ciò che egli avrebbe detto, ed erano ministri della DC, del PSI e degli altri partiti. Ma il ministro delle Finanze, il socialista Rino Formica, ha tenuto a precisare che si trattava non di un accordo vero e proprio, ma di una convergenza al livello più basso. *«Il discorso di Spadolini* — ha detto — *cerca di conciliare i doveri del governo con il grado di maturazione della situazione politica»*. Si tratta di una convergenza su di un minimo comun denominatore, non di altro. *«Se poi ci si chiede se l'intervento di Spadolini* — ha infatti precisato Formica — *sia all'altezza della crisi politica, economica, sociale del paese, la risposta è "no"»*.

Le divisioni nella maggioranza si creano sulla ricerca delle vie di uscita dalla crisi. La Democrazia cristiana si è affrettata a predicare la necessità di una «stretta» economica che colpisca massicciamente i redditi popolari, *«apprezzando»* (come ha detto De Mita) le posizioni della Confindustria. I socialisti resistono a queste pressioni, ma non precisano le proprie proposte. E così ha inizio nei fatti questa famosa «verifica» politica pentapartitica, con i segretari dei due maggiori partiti governativi che disertano Montecitorio. Paura di impegnarsi eccessivamente nei confronti del governo? Disprezzo per un dibattito aperto nel Parlamento? Preoccupazione di tenersi le mani libere per le mosse del prossimo futuro?

Vi è qui — evidentemente — un intreccio di fattori diversi. La DC dice apertamente di essere pronta per una politica *«impopolare»*. Vuole un'ulteriore svolta in senso restrittivo, e nello stesso tempo lancia un attacco alla scala mobile e al potere contrattuale del sindacato. La sua scelta è anche una scelta *di partito:* strizzando l'occhio a Merloni, ha deciso di dare inizio a un'operazione di riaggancio nei confronti di quei settori della borghesia industriale che, specialmente nelle grandi città del Nord, possono essere sensibili al richiamo del «polo laico». A questa scelta sembra subordinare qualsiasi altra esigenza. Non a caso evita di invocare il carattere popolare del partito dello Scudo crociato secondo una formula usata fino a poco tempo fa.

I socialisti rispondono per ora con prudenza. Tra l'altro, non sono chiari i tempi di questa strana «verifica». DC e PSI dovrebbero incontrarsi, ma non si sa quando (come non si sa quale potrà essere l'esatta agenda dell'incontro). Craxi si è limitato a dire che, incontrandosi prima con i sindacati (come ha fatto ieri), poi con la Confindustria e i partiti governativi, la segreteria socialista cerca di mettere insieme una certa quantità di idee e di proposte, le quali risulteranno utili *«quando di qui a poco si tratterà di tirare qualche somma»*. Ma qual è la manovra economica che occorre compiere? L'on. Forte, sull'*«Avanti!»*, scrive che essa *«non può consistere in puri e semplici tagli di spesa o in semplici variazioni di aliquote di imposte»*, ma deve andare più a fondo nel rimuovere le ragioni del deficit dello Stato.

Socialdemocratici e liberali sono pure cauti. Non si schierano, per adesso. Ma il sottosegretario repubblicano alla Presidenza del Consiglio, Francesco Compagna, non è stato dello stesso avviso: ha interpretato subito il discorso di Spadolini in una certa chiave, in polemica con i sindacati, annunciando modifiche della scala mobile. Il panorama è dunque molto frastagliato. Gli sbocchi possibili della «verifica» sono in alto mare.

c. f.

Ordine di cattura per Carboni

inquirenti, porta la firma di un'organizzazione potente: Calvi ha goduto di appoggi, conoscenze, documenti falsi che vengono pari pari dai vecchi stock a disposizione dei servizi segreti. Ed è ormai certo che Calvi ha incontrato a Londra alcuni personaggi potenti quanto compromessi dell'alta finanza mondiale. Gli inquirenti ne conoscono già i nomi.

Le indagini sono dunque in pieno movimento. Da ieri, come detto, la magistratura ha a disposizione un Silvano Vittor, 38 anni, contrabbandiere e quarto teste chiave della vicenda (dopo Pellicani, Carboni, ora ricercato, e Pazienza). L'uomo è stato arrestato ieri mattina dopo le 11 al valico italo-austriaco e trasferito in nottata a Roma per essere subito interrogato. Vittor è sospettato di aver aiutato Calvi a espatriare in Austria e di aver poi accompagnato lo stesso banchiere in aereo a Londra. Sarebbe stato sempre Silvano Vittor a portare nella gionata di mercoledì Roberto Calvi in un alloggio segreto nel centro di Londra. Vittor, se questa ricostruzione risultasse confermata, potrebbe dunque sapere molti particolari sulle ultime ore di vita del banchiere e sui suoi incontri.

Il ruolo di Vittor sarebbe stato ammesso e descritto da Emilio Pellicani nel corso del lungo e, pare, drammatico interrogatorio subito in carcere l'altra notte e conclusosi con un'incriminazione per favoreggiamento.

Secondo Pellicani, comunque, fu lo stesso Calvi a dirgli di dirigersi a Trieste all'Hotel Savoy dove lo attendeva il contrabbandiere Vittor. Ieri il PM triestino Coassin ha inutilmente atteso nel suo ufficio il commercialista pordenonense Aldo Romanet, 46 anni, una delle persone con cui il banchiere si sarebbe incontrato nella hall dello stesso albergo Savoy. È stato a questo punto del racconto di Emilio Pellicani che si è avuto il colpo di scena. Il segretario di Carboni ha infatti ammesso di aver consegnato nelle mani di un notaio romano una busta contenente documenti riservati: tutto poche ore prima la partenza da Roma con Calvi. Pellicani ha detto che non sapeva nulla del contenuto e di non sapere nemmeno a chi appartenevano i documenti. Gli inquirenti hanno, però, pochi dubbi: quelle carte sono di Calvi e sono finite al notaio col tramite di Flavio Carboni e di Pellicani.

Rintracciato il notaio, il plico è finito nel giro di poche ore sul tavolo del pm Domenico Sica. Sul contenuto di queste carte, come detto, si sono apprese solo poche indiscrezioni. Vi sarebbe tra l'altro una lunga lettera-relazione di un noto legale romano ad Angelo Rizzoli in cui si descrive, minuziosamente, lo stato dei rapporti finanziari tra il Banco Ambrosiano e il gruppo editoriale. Vi sarebbero però altre carte, definite di estremo interesse, riguardanti le più recenti operazioni finanziarie del Banco Ambrosiano. È lì la chiave del mistero Calvi?

A questo punto diventa veramente decisiva la testimonianza di Flavio Carboni, il costruttore sardo che ebbe in passato contatti con personaggi della mafia e che risulta aver assistito a un incontro tra lo stesso Calvi e il neo Gran Maestro della Massoneria Armando Corona. La sua scomparsa è già diventata un giallo a parte nella oscura vicenda Calvi. Dove è finito e perché, dopo aver detto che sarebbe venuto a deporre, non si è fatto più vivo? Il particolare dell'incontro Calvi-Carboni-Corona sarebbe stato raccontato da Francesco Pazienza, il noto faccendiere del sottobosco dc, mediatore di iniziative finanziarie, ex consulente di Calvi e del Sismi gestione P2. Tuttavia, ieri, Armando Corona ha smentito di essersi incontrato con Calvi e Carboni prima della fuga del banchiere. Ha ammesso però di aver visto il finanziere alcuni giorni prima. «Il colloquio — ha detto Corona — è stato "banale": Calvi mi ha espresso la sensazione di essere avversato dai politici contrari all'esistenza delle banche private e di essere ostacolato dalla Banca d'Italia e dal ministero del Tesoro».

Il colloquio potrebbe essere definito generico ma non «banale». È ormai noto che proprio sui «controlli» che la Banca d'Italia era stata invitata ad attivare sulla situazione delle consociate estere dell'Ambrosiano ruota forse una parte della verità nel caso Calvi. Rosone, il vicepresidente dell'istituto che in una intervista aveva indicato in Calvi uno dei possibili mandanti del tentato agguato compiuto contro di lui due mesi fa, ha rincarato ieri la dose, confermando che l'ordine di ucciderlo sarebbe partito proprio quando lo stesso Rosone sollecitò riservatamente la Banca d'Italia ad avviare alcuni controlli. Sorge, a questo punto, un altro inquietante interrogativo. Chi parlò a Calvi dell'iniziativa, che doveva rimanere segreta, di Rosone? Come uscì questa notizia dalla Banca d'Italia? Questo è sicuramente uno dei capitoli più oscuri dell'intera vicenda.

Calvi è giunto a Londra proprio per contattare una serie di importanti personaggi del mondo politico e finanziario internazionale nel tentativo di comporre situazioni ormai divenuti insostenibili. Si sa che una delle persone incontrate è il banchiere De Savory, canadese, socio nella banca Artoc, collegata all'Ambrosiano. Il personaggio è un esponente della massoneria, coinvolto in passato in ardite quanto dubbie operazioni finanziarie.

Le indiscrezioni e le voci sull'andamento delle indagini continuano intanto a suscitare le reazioni più diverse. Ieri la presidenza del Consiglio, riferendosi alla notizia riportata da molti quotidiani secondo cui Calvi è giunto a Londra con un documento dei servizi segreti, ha diramato una lunga quanto poco convincente smentita. I passaporti — afferma la nota — vengono stampati esclusivamente a cura del Provveditorato generale dello Stato. I servizi di sicurezza, interpellati, hanno confermato di non disporre di passaporti in dotazione. Il documento è dunque completamente falso oppure è stato indebitamente acquisito e poi contraffatto». La smentita convince poco. La storia di passaporti in dotazione ai servizi e poi finiti ai personaggi più loschi (come Sindona) non è, infatti, nuova e vi è stata, in proposito, in passato, più di una inchiesta.

Per quanto riguarda la sede competente a indagare sulla scomparsa di Calvi il compagno Franco Calamandrei vicepresidente della commissione parlamentare sulla P2 ha dichiarato: «Sulla morte di Calvi può sorgere la questione di quale sia il foro giudiziario italiano competente ad occuparsene. Non mi pare ci siano dubbi che la competenza spetta alla magistratura romana: sia per il dato di fatto che la scomparsa è avvenuta a Roma sia perché a Roma sono concentrati tutti i procedimenti giudiziari relativi alla P2 della cui trama Calvi è stato uno dei pesonaggi di spicco e di cui la sua morte rappresenta un anello ulteriore. Perciò ritengo che ogni orientamento a destinare il caso a un foro diverso da quello romano servirebbe solo a separare la morte violenta del banchiere dalla sua matrice più vera e significativa».

Bruno Miserendino

Resta a Londra la salma di Calvi

sizioni che si fanno sono molte. Ieri si diceva ad esempio che Calvi fosse arrivato all'aeroporto di Gatwick in compagnia di un'altra persona (non identificata) e con sottobraccio l'inseparabile borsa nella quale, si dice ancora, portava sempre i documenti più importanti e riservati. È rimasto tre giorni oppure una sola notte o addirittura dalla mattina fino alla sera fatale in cui doveva incontrare — in circostanze ancora da definire — una morte tanto spettacolare e macabra? Infatti, c'è chi sostiene invece che dal 14 al 17 giugno la sua presenza sarebbe stata accertata in Austria, forse a Klagenfurt. Ma, anche questo, chi può dimostrarlo?

In breve, il discorso sulla misteriosa morte di Roberto Calvi continua solo a descrivere circoli su se stesso e, ogni volta, sembra di dover ripartire da zero. Nel frattempo, il commissariato di Snow Hill non dice più nulla, cioè non aggiunge niente di più a quelle poche cose che ha già riferito. E così si va avanti, di giorno in giorno, a ripetere più o meno gli stessi frammenti di informazione rubata al vento.

Ieri negli uffici dell'obitorio della City, a Milton Court, c'è stato il riconoscimento formale del cadavere da parte dei familiari più stretti: i due fratelli di Roberto, Lorenzo e Leone, e il cognato in rappresentanza della moglie, che non se l'è sentita di venire fin qui. Preceduto dal giuramento, l'atto di conferma ufficiale è avvenuto alla presenza di dieci persone nello studio del Coroner, dott. David Paul. Abbiamo assistito alla brevissima cerimonia insieme ad un collega italiano: oltre ai tre congiunti di Calvi c'erano un interprete, due poliziotti in divisa blu, il dottor Paul e il suo assistente.

Giacca nera e pantaloni di canapa chiari, è stato il professor Lorenzo Calvi, neurologo, a rispondere all'unica domanda prevista dalla prassi. «È questo il corpo di suo fratello Roberto?». «Sì». «Grazie, questo è tutto per oggi. Il corpo non verrà restituito al momento e dopo vi dirò perché». Siamo usciti dalla stanza mentre il dottor Paul si tratteneva ancora con i familiari di Calvi. La salma rimane temporaneamente a Londra a disposizione del magistrato fintanto che il supplemento di indagine da lui richiesto non verrà completato. Si aspettano ancora i reperti di patologia, le analisi, i riscontri.

L'inchiesta, quindi, non è ancora conclusa e, forse, ci vorrà all'incirca una settimana prima che il dottor Paul sia in possesso di tutti gli elementi necessari a pronunciare il suo verdetto. La data non è ancora stata fissata e rimane a completa discrezione del magistrato.

All'uscita dall'obitorio, mentre il gruppo stava avviandosi verso una macchina della polizia che lo avrebbe accompagnato all'albergo, abbiamo fatto in tempo a lanciare una domanda: «Professor Lorenzo Calvi, ma lei ci crede alla tesi del suicidio?». Non siamo riusciti quasi a terminare la frase che è venuta di rimbalzo la risposta cortese ma decisa: «No, non facciamo anticipazioni. Noi ci rimettiamo al verdetto del giudice». Sono subito andati via, portandosi dietro quel cruccio pesante, il dubbio orrendo che grava in modo particolare su di loro, i congiunti più stretti, e li raggela di fronte all'enormità della cosa, davanti a quel «fatto» che si sospetta ma non si può dimostrare. Per questo, la moglie e il figlio non sono venuti a Londra.

Sono stati i legali della famiglia Calvi, gli avvocati Giorgio Gregori e Pietro Moscato, dopo una brevissima visita a Londra, a recarsi ieri a Washington. Prima di partire, hanno ripetuto ai giornalisti italiani di non credere al suicidio e di adoperarsi perché sia fatta luce fino in fondo, cioè insistono perché le indagini continuino fino a quando non sia possibile dare un primo elemento di risposta al complicato enigma.

Antonio Bronda

Davanti alle mine di Sharon

ne, con l'unico obiettivo di impedirne le conclusioni estreme (l'attacco finale a Beirut, appunto), per non esacerbare oltre il dovuto i sentimenti dei regimi arabi moderati, che di fronte al concreto divampante espansionismo israeliano nutrono seri dubbi sulla «minaccia» sovietica. E forse anche per non andare a una collisione diretta con l'URSS, sfidandola oltre il dovuto.

Resta da vedere se il calcolo americano non si riveli di corto respiro, e per di più irresponsabile e pericoloso per la stabilità del Medio Oriente. Il problema palestinese resta lì intatto, indebolito militarmente, ma ancor più legittimato politicamente dal dramma libanese. I paesi arabi moderati debbono misurarsi con enormi problemi di consenso interno, sul quale giocano in profondità la soluzione del problema palestinese e una percezione assai acuta del carattere ormai apertamente eversivo della politica di Begin: solo chi misuri la situazione internazionale con l'arida geometria metternichiana della potenza non comprende quale peso abbia in questi anni 80 il sentimento e la coscienza della «gente». Resta poi Israele. Reagan ha giustificato la «generosità» americana verso Begin — ivi compreso un patto strategico — come fattore di moderazione e di contenimento della sua aggressività: i fatti dicono esattamente il contrario. Infine l'URSS: è davvero così semplice trovare una soluzione alla crisi mediorientale senza o addirittura contro l'URSS? Insomma le mine depositate dall'operazione Sharon sono tante, e chi può credere seriamente che non scoppino prima o poi?

Questi interrogativi sono rivolti all'Europa che pare non accorgersi — o non vuole o non ne ha il coraggio — della pericolosità dei processi innescati dal governo Begin e dall'avallo loro dato dagli USA. Sarebbe sin troppo facile fare dell'ironia su una Comunità europea che distribuisce dappertutto sanzioni, e si ferma alle soglie di Tel Aviv. Ma non è questo il punto. Abbiamo sempre criticato le sanzioni come un'arma delicata, da maneggiare con cautela, spesso inutile, talvolta pericolosa (non dice nulla la nuova sterzata di Reagan sul gasdotto sovietico?), e in ogni caso come la spia dell'assenza di iniziativa politica e diplomatica. Questo è il vero problema: cosa fa, cosa propone, come agisce l'Europa comunitaria nella crisi mediorientale? La risposta è: nulla.

Eppure più di ogni altra regione del mondo è chiamata in causa dagli sviluppi di quella crisi. L'Europa dei Dieci dipende dal Medio Oriente per il 52% del suo fabbisogno energetico e le sue esportazioni laggiù superano il 50% del commercio regionale. C'è quindi un interesse economico diverso, se non divergente, con quello degli Stati Uniti.

Inoltre la Comunità si presenta sulla scena mondiale con una visione, e sovente anche con una politica pratica, opposta a quella di Reagan sul problema Nord-Sud. È perciò particolarmente vulnerabile di fronte al tentativo di una soluzione repressiva dei diritti palestinesi e ai guasti provocati dal blitz israeliano nei rapporti di cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo. C'è di più. Preoccupata dalla stretta incombente di una logica di blocco, la parte più lungimirante del mondo arabo (sia moderata che radicale) ha cercato nell'Europa comunitaria un interlocutore attendibile cui far capo per difendere il suo non allineamento. Né infine si può ritenere una forzatura il collegamento tra i problemi economici in cui si dibatte l'Europa e le questioni appena accennate.

*Tutto insomma, e sotto ogni profilo, ha spinto l'Europa a un suo ruolo autonomo nel Medio Oriente. Barlumi di questa consapevolezza vi furono nella Dichiarazione dei Nove a Venezia (